

REVIVAL

# Qualcuno era comunista

In libreria boom di saggi dedicati al Pci  
e ad alcuni dei suoi uomini tutti d'un pezzo  
Ma attenzione all'effetto nostalgia...

di Siegmund Ginzberg

**M**a esisteva davvero una "diversità antropologica" dei militanti, dei leader, degli intellettuali comunisti? Nella seconda metà del Novecento l'idea si protrasse a lungo. E continuò ad essere un mito fondante, e al tempo stesso una pietra al collo, anche per il Pci.

Ciò non toglie che ce ne fossero, eccome, di personalità di tempra particolare. Sono appena stati pubblicati vari saggi dedicati a personaggi di questo genere: ad esempio uno studio di Patrick Karlsen dell'università di Trieste, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, il Mulino; *Emilio Sereni, l'intellettuale e il politico*, a cura di Giorgio Vecchio, Carocci; *Aldo Natoli. Un comunista senza partito*, di Ella Baffoni e Peter Kammerer, Edizioni dell'Asino. Tre tipi formidabili, tutti d'un pezzo, ma ciascuno diverso dall'altro, nessuno a una sola dimensione.

Alcuni li ho conosciuti. E pure da vicino. Sereni mi aveva chiamato da Milano a lavorare con lui alle Botteghe oscure che non avevo neanche vent'anni. Ero affascinato dalla sua cultura sterminata ed enciclopedica. Dalla sua figura di dirigente del Pci e del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia. Avevo letto la biografia scritta dalla sua compagna, Marina. Andai a trovarlo a casa sua a Roma, a Monteverde nuovo. Mi impressionò quanto fosse stracolma di libri, e di cassette su cui registrava musica classica, nella stessa manie-

ra ossessiva e sistematica con cui faceva ritagli e compilava milioni di schede di lettura, su sottilissimi rettangolini di carta velina. Ma più ancora rimasi colpito dal tenerissimo affetto verso una delle figliollette, che giocava in una stanza anch'essa piena di libri, tutti sulla Cina. Aveva anche molto humour. Mi attraeva, e al tempo stesso però mi allarmava la sicurezza, un po' eccessiva, in tutto quel che faceva e diceva.

Ho conosciuto anche Vidali. Anche lui amava definirsi, come Sereni, un «rivoluzionario di professione». Anzi era stato un professionista dell'azione, prima ancora che della politica, un agente operativo al servizio di Stalin. Nella guerra civile spagnola, da commissario politico del Quinto reggimento, il «comandante Carlos» era stato spietato con la cosiddetta Quinta colonna, i «nemici interni» della Repubblica, gli anarchici e i trotskisti, accusati di fare il gioco di Francisco Franco. Si diceva che gli era venuto un callo tra pollice e indice a forza di giustiziare i «traditori». Paolo Franchi, autore de *Il tramonto dell'avvenire* (Marsilio), un giorno gli chiese se fosse stato lui a organizzare in Messico il primo attentato fallito contro Trotski. Lui si alzò di scatto e batté il pugno sul tavolo: «Se quell'attentato lo avesse organizzato il compagno Vidali, non sarebbe fallito!».

Aldo Natoli era anche lui un duro e puro. Aveva fatto la Resistenza, poi da segretario della Federazione

romana del Pci aveva organizzato, contravvenendo alle indicazioni della Direzione, azioni armate dopo l'attentato a Togliatti nel luglio 1948. Ma dice di non aver mai avuto un'arma «né in mano né in tasca». Nemmeno Sereni, credo. Ma quando un giorno gli chiesi chi era responsabile dell'uccisione di Giovanni Gentile, mi rispose: «Non preoccuparti: sono stato io a dare l'ordine, da vicepresidente del Comitato di Liberazione».

Tutti e tre erano stalinisti convinti. Compreso Natoli, che al momento della sua espulsione con il gruppo del *Manifesto* era sì critico dell'Unione sovietica di Breznev, ma era innamorato di qualcosa di forse anche peggiore: della Cina e della Rivoluzione culturale di Mao. Erano uomini di altri tempi, tempi tremendi. Uomini di parte. Che credevano profondamente, forse troppo, in quel che facevano. Anteponevano la «causa» (del socialismo, dei lavoratori, del progresso, del futuro, del partito come strumento per arrivarci) a qualsiasi altra cosa. La fede di Sereni e di Vidali non fu scalfita dal fatto che erano stati entrambi a un pelo dall'essere ammazzati da Stalin.

Erano fatti così, gente che non si lasciava andare a confidenze. Qualche anno fa Clara, la figlia di Sereni divenuta scrittrice, e purtroppo recentemente scomparsa, mi raccontò che suo padre rimproverava Giorgio Amendola per essersi lasciato andare a raccontare troppo, e cose troppo intime, nei suoi libri. Eppure Amendola era il suo grande amico. Sereni aveva un legame particolare con il gruppo dei «napoletani», la città della sua formazione.

Fanatici? Sì, ma fanatici che sapevano fare politica. Gente che viveva per il proprio partito, ma sapeva anche pensarla in modo diverso, persino dal Capo, e anche rispettare chi la pensava in modo diverso. Faticate a crederci? Sereni passò una vita a studiare e difendere la piccola proprietà contadina, mentre Stalin i suoi kulaki li aveva sterminati.

Nostalgia di quel tipo di partito? Certo che no. Ma forse un po' sì. Con una cautela. La convinzione di essere geneticamente, moralmente superiori agli altri può essere una risorsa. Ma è anche un autoinganno. Rischia di alimentare fanatismi. E, soprattutto, rende più difficile fare politica, cioè interagire con gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONDADORI/GETTY IMAGES

